

LYNN SHEENE

*L'ultima volta
che ho visto Parigi*

romanzo



le  ereditore

Prima edizione: ottobre 2011
Titolo originale: *The Last Time I Saw Paris*
© 2011 by Hawkeye Sheene
© 2011 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it
Indirizzo internet: www.leggereditore.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

LYNN SHEENE

*L'ultima volta
che ho visto Parigi*

A mio marito Ken

Ai miei genitori, Jim e Joan

In memoria di James Alfred Comstock,
poeta e nonno (1911-1983)

1

Una donna dell'alta società

Manhattan, New York, 8 maggio 1940

Claire Harris Stone ispirò il lieve profumo di rose proveniente dal cortile sottostante, mentre il suo corpo flessuoso si muoveva sulle note di *In the Mood* che arrivavano dalle portefinestre aperte. La musica dell'orchestra all'interno della sua casa elegante di Manhattan si mescolava al rumore del traffico della tarda serata sulla Quinta Strada.

Su di giri grazie allo champagne Veuve Clicquot, aveva l'impressione di librarsi al di sopra del suo compagno mentre le loro scarpe leggere scivolavano sul pavimento del balcone. Lui la teneva stretta, e le sue mani le scaldavano il corpo fasciato dal vestito di seta. Le mani di lei avvolgevano le spalle del cavaliere.

Era alto. Bene. Sapeva ballare. Ancora meglio.

«Stai sognando, Claire» sussurrò von Richter.

«Sogno te.» Claire Harris Stone aprì gli occhi.

Era vicino ai quarant'anni, calcolò lei. Longilineo, dal portamento perfetto, con le maniere raffinate di un aristocratico europeo. Capelli neri lucidi pettinati all'indietro, aveva il vol-

to abbronzato dei frequentatori delle navi da crociera e delle spiagge della Riviera. Aveva una lieve cicatrice sul collo, il risultato di un duello, così le aveva detto. Non era quello che si sarebbe immaginata, con tutto ciò che aveva sentito dire dei vaneggiamenti di Hitler sulla razza ariana.

«Dimmi qualcosa in tedesco» gli chiese.

Le bisbigliò vicino alla gola.

«Cosa hai detto?»

«Vorrei sfilarti...» Le fece scivolare le mani sulle cosce.

«Come si dice, in inglese?»

«Le calze?»

«Le calze.» Assaporò la parola. «Ti sfilo le calze con i denti.»

«Ma cosa direbbe Russell se tu le strappassi?»

«Può permettersene un altro paio.»

«Mmm.» Gli respirò sulla spalla. Aveva voglia di un altro drink. «Raccontami di Berlino.» Ovunque, ma non qui, pensò lei.

«Berlino ha il suo fascino, Merkel non vede l'ora di ritornarci. Ma Parigi è il posto giusto. I club... I balletti di Josephine Baker, il Moulin Rouge, Pigalle, le donne, be', non dico quello che fanno. Solo i francesi provano un piacere così intenso per il corpo femminile.»

Claire sentì le mani di lui scivolarle sulla coscia. Almeno è un vero seduttore.

Non le capitava spesso di essere così fortunata con i clienti di Russell. Flirtava con loro e li tentava, poi arrivava suo marito e passava agli affari.

Con la mano sicura, von Richter la guidò attraverso la sala al ritmo della musica. Con l'altra mano esplorava discretamente il suo corpo, scivolando lungo la pelle nuda dal collo fino alla gamba, rivelata dallo spacco laterale dell'abito.

«Quando ci raggiunge tuo marito?» Fece un cenno verso la porta con la testa. «Il povero Merkel si stanca e diviene impaziente.»

Lei fece il broncio e si passò le dita coperte dai guanti fra i capelli. «Non ti diverti?»

«Preferirei che tuo marito non tornasse mai, tesoro. Sei una padrona di casa sublime, che intrattiene gli ospiti fino al suo arrivo.»

«Sì, certo.» Si liberò dalla presa, allontanando da sé con disinvoltura la mano che cercava di raggiungere il suo fondoschiena. Gli mandò un bacio. «Mi sistemo le calze. Affila i denti.»

Entrata nel salone, Claire rimase abbagliata dai candelabri scintillanti. L'orchestra composta da trentadue elementi cercava di sovrastare il chiacchiericcio e il tintinnio dei bicchieri. Signori in smoking e signore in abiti luccicanti chiacchieravano a gruppi nella sala da ballo.

Claire si fece avanti con un sorriso smagliante. Con un movimento impercettibile dei fianchi, le pieghe scintillanti del suo vestito color crema le scivolarono sulle gambe come se una cortina di stelle si riversasse sul marmo candido. Nella sala tutti gli sguardi si rivolsero verso di lei. Si udì una voce squillante in mezzo al frastuono.

«Claire, tesoro! Ti perdi la tua festa. Dov'eri?» Nutrita esclusivamente di sigarette e pettegolezzi, il fisico secco e magro di Margo Townsend era vestito alla moda e ornato di gioielli. Piantò un bacio vigoroso sulla guancia di Claire e poi si accostò a lei per sussurrarle: «Hai visto Flora Foster? Si è portata un fotografo. Mandà un biglietto di ringraziamento a Hitler per l'occasione. Stasera sono tutti a Manhattan.»

Margo aveva ragione. Con l'invasione della Polonia da parte della Germania l'autunno precedente, le restrizioni di viaggio del dipartimento di Stato prevedevano che solo i diplomatici e i giornalisti potessero viaggiare in Europa.

Erano tutti in città in primavera – e quella sera erano tutti a casa Stone. Claire scrutò la stanza alla ricerca di Foster, la matriarca delle pagine dedicate dal *New York Times* alla vita

dell'alta società. Nella sua rubrica aveva scritto di Claire molte volte nell'ultimo anno, ma una bella foto era un risultato notevole. Russell doveva essere soddisfatto: sua moglie era la beniamina di Manhattan. Quando quel bastardo si sarebbe compiaciuto di fare la sua comparsa.

Un cameriere con la giacca bianca avanzò con i drink su un vassoio d'argento. Claire mandò giù un bicchiere di champagne e si infilò tra le coppie che ballavano, sorridendo, inviando baci e facendosi strada attraverso la sala.

Flora teneva banco in un angolo; era una brunetta filiforme circondata da ammiratori dell'alta società che facevano a gara per essere citati nel primo ambito paragrafo. «Oh, ecco la nostra padrona di casa.»

Flora alzò una sigaretta verso la collana di Claire. «Quel collier è uno spettacolo! Cartier?»

Claire accarezzò i gioielli con la punta delle dita. Le piaceva il contatto con la pelle. Ragnatele intricate di diamanti ruotavano verso un ciondolo luccicante che si appoggiava tra i seni. Al centro, un enorme diamante sfaccettato che rifletteva luci danzanti.

«Qual è stata l'occasione per il fuoco d'artificio, tesoro? Lo sveli ai nostri lettori.»

La collana era stata un regalo di Russell per il suo ventinovesimo compleanno, in primavera. Una ricompensa, molto ben guadagnata, per la sua scalata sociale grazie a lui.

«Raccontare pubblicamente le mie relazioni sentimentali? Mai» disse Claire ai presenti che chiacchieravano ridacchiando.

Una mano guantata le picchietto il gomito. Davis, il maggiordomo, attirò la sua attenzione, le fece un cenno socchiudendo le labbra. Le balenò un lampo di irritazione. Era arrivato finalmente quell'idiota di suo marito? Con un sorriso forzato si scusò e seguì Davis in corridoio.

«Mr Stone ha telefonato? Quando arriverà?» Claire non

sapeva cosa fare con von Richter se Russell non compariva al più presto.

«No, Mrs Stone. C'è un uomo alla porta.»

«Fallo entrare.»

«Non è invitato, Mrs Stone.»

«Be', allora buttalo fuori.»

«Non sono sicuro che sia una buona idea.» Davis si avvicinò, con la voce ridotta a un lieve sussurro. «Sostiene di conoscerla. E di conoscerla bene.»

Le si agitarono nella mente tutti i possibili fantasmi che potevano aspettarla fuori dalla porta. «Ha parlato solo con te?»

Davis annuì.

«Va bene» gli disse.

Claire uscì dalla porta della cucina, con Davis accanto. Comparve una figura grossa e scura, che sapeva di whisky di cattiva qualità e di sudore. Le spalle larghe facevano tirare la stoffa consumata della giacca, piena di macchie di cibo e bevande e coperta di fango.

Ecco il suo incubo personale, in carne e ossa. L'offuscamento mentale provocato dallo champagne svanì. Si sforzò di parlare nonostante fosse immobilizzata dal terrore. «Davis, va' dentro e bada agli ospiti.»

Lui aggrottò le sopracciglia, osservando l'uomo.

«Va' subito, Davis.»

«Sì, Mrs Stone. Suoni il campanello se ha bisogno di qualcosa.» Chiuse la porta dietro di sé.

Il visitatore volse verso il basso la bocca che puzzava mentre esaminava Claire. «Mia Clara, mia Clara May. Non sembri felice.»

«Bernard, che cosa vuoi?»

«Ti ho vista sul giornale, ho letto della tua discendenza fasulla e del tuo ricco marito.» Sogghignò osservando il suo abito aderente, la pelle chiara che brillava alla luce della luna.

«Ho una piccola cosa per te.»

Lei strinse le mascelle. Ne aveva abbastanza di lui e delle sue ossessioni soffocanti del passato. Si diresse verso la porta.

«È una lettera della tua famiglia. La tua vera famiglia.»

Claire incrociò le braccia. Non era possibile. Non dopo undici anni.

Bernard estrasse una busta stracciata e mostrò i denti marci, una caricatura del sorriso che aveva esibito sulla porta del padre di lei anni prima. «Le ho fatto fare tanta strada. Forse potresti offrirmi qualcosa per lo sforzo?»

Lo esaminò. Un barbone, ma dentro c'erano avvoltoi che avrebbero fatto a pezzi la sua vita. E un maledetto giornalista e fotografo. «Va bene. Torno subito. Non parlare con nessuno.» Clara si volse verso la porta.

Lui le afferrò il braccio. «Non ti credo, Clara May. Tu hai l'abitudine di piantarmi in asso. Ricordo bene dove nascondi i soldi.» Posò lo sguardo sui seni di lei.

Claire si liberò il braccio con uno strattone. Quel bastardo aveva ragione. Era difficile superare le insicurezze del passato. Tirò fuori le banconote ripiegate infilate nella scollatura. Bernard afferrò il denaro, con la faccia avida. Claire fece scivolare la lettera sotto il vestito.

La guardò con malizia e si sfregò la mano sporca sul cavallo dei pantaloni. «Ho ancora la mia Studebaker. Posso farti fare una scorrazzata dove vuoi.»

«Vattene.»

La spinse contro la porta. La mole dell'uomo copriva il buio della notte. La sua puzza la fece quasi svenire. «Ma che bella collana hai. Non vorresti, vero, che qualcuno là dentro scoprisse chi sei veramente, Clara May Wagner. Potrei semplicemente andare a dire da dove vieni.»

Si sentì il rumore di una serratura dietro di loro.

Russell Stone torreggiava sulla porta d'entrata, con un sigaro stretto fra le labbra. Vicino ai cinquanta, aveva un fisi-

co possente che lo faceva sembrare più giovane. Lo smoking di seta non nascondeva la durezza imparata dalla strada. «Chi è, Claire?» Russell guardò Bernard.

«Tu sei il marito? Ho qualcosa da dirti su questa donna.»

Russell fece un tiro profondo dal sigaro avanzando tra i due. Con un solo movimento, schiacciò il sigaro nell'oscurità e sferrò un bel pugno contro la mascella di Bernard. L'uomo si accasciò sul marciapiede, con il sangue che gli colava sul volto. Con la punta di una scarpa lucida, Russell lo scaraventò in mezzo all'erba.

Si sentì ansimare dalla porta; Davis era lì a bocca aperta.

«Metti a posto, Davis.» Russell si diresse verso Claire.

La prese sotto il braccio e la condusse alla festa. Cercò di inventarsi una bugia. Un amico di suo zio, un uomo eccentrico. Un caso caritatevole. Un ubriacone fuori di sé.

«Porta i tedeschi nel mio studio. Devi ammorbidirli, capito? Ti do un'ora di tempo.» Le aggiustò la collana e toccò il diamante pendente con un dito, con una forza tale da spingere Claire un passo indietro. «Fa' più attenzione a questo.»

Claire nascose un sussulto mentre il marito la guidava attraverso la porta.

Flora li incontrò proprio nella sala da ballo. «Che meraviglia, è arrivato Mr Stone. Dobbiamo fare una foto a questa bella coppia.» Un sorriso e uno scatto.

La mano di Russell strinse le dita sottili di Flora in segno di saluto. «Mrs Foster, siamo così felici di avervi come ospite stasera alla festa organizzata da mia moglie, una donna bella e di talento.»

Claire offrì la guancia al marito adorante, che le diede un bacio frettoloso.

Appena Flora si allontanò, Russell si trovò di fronte a Claire. Le accarezzò le labbra con le nocche delle mani spellate.

«Quel furfante ti ha chiamata Clara May Wagner. È singolare che tu abbia risposto, vero, Claire Harris? O forse dovrei

chiamarti anch'io Clara?» Le infilò l'unghia del pollice nella guancia finché lei non si tirò indietro. «Forse devi seguirlo nella fogna, eh?»

Guardandolo avanzare tra la folla al centro della sala da ballo, le si strinse la gola. Russell non tollerava la slealtà di nessuno dei suoi. Nella maniera più assoluta. Claire prese un bicchiere dal vassoio d'argento di un cameriere di passaggio e bevve una lunga sorsata, lasciando che le bollicine fredde lavassero il nodo che aveva in gola. Le trattative di Russell con i tedeschi sarebbero durate qualche ora. Lei avrebbe trovato un modo per coprire tutto quanto. Doveva farlo.

Von Richter e il suo compagno d'affari Heimler Merkel erano in piedi insieme vicino al camino, intenti a conversare. Se von Richter era il playboy, Merkel era il contabile. Un ometto grigio sui sessant'anni, che notava in silenzio ogni risata allegra, ogni bacio e ogni brindisi. Claire immaginava un foglio con i conti nel taschino. *Bottiglie di champagne, ventiquattro.*

Un tipico frequentatore di feste in smoking barcollò fino al camino e si trovò di fronte a von Richter. Tenendosi con un braccio alla mensola, con la mano libera fece dondolare un bicchiere vuoto.

Claire rabbrivì sentendo l'uomo mormorare la parola *nazisti*. Tese le cuciture del suo abito Schiaparelli, passò le dita sulla collana e si diresse verso di loro. La voce dell'uomo si abbassò in un sussurro penetrante. «Dicono che invaderanno la Francia e poi l'Inghilterra.»

Claire scivolò accanto a von Richter, prendendogli il braccio. «Tesoro mio, attaccherai i club parigini di cui mi parlavi?»

La lieve cicatrice sul mento si incurvò come se sorrisse; fece scivolare la mano lungo la schiena di lei, senza farsi vedere. «L'ho già fatto molte volte, mia bella signorina.» «Russell si scusa per il ritardo. Ti attende nel suo studio fra poco. Posso allontanare i signori dalla festa?»

La luce pallida dello studio rivelò sedie pesanti attorno a un camino e libri rilegati in pelle su scaffali di mogano lungo le pareti. L'immensa scrivania di Russell era di fronte alla porta.

«Tuo marito deve essere proprio uno studioso» disse von Richter a Claire, mentre chiudeva la porta dietro di loro, con una bottiglia di scotch e tre bicchieri in mano.

«Così pare.» Claire fece cenno a Merkel e a von Richter di accomodarsi, mentre versava loro da bere. Era seduta sul bracciolo della sedia di von Richter, piegandosi dalla sua parte. «Tesoro, raccontami di Parigi.»

La bottiglia era vuota e gli ultimi ospiti venivano accompagnati alle automobili in attesa. A quel punto comparve Russell. Von Richter si liberò goffamente di Claire. Merkel si alzò barcollando. Russell non sembrò accorgersi di nulla e si scusò per il ritardo. Claire diede la buonanotte agli uomini e mandò un bacio a von Richter, chiudendo la porta dietro di sé.

Grazie a quella recita, i tedeschi dovevano comprare l'acciaio di Russell al prezzo più alto. Non che il successo le avrebbe fatto guadagnare la pietà di Russell. Ma le avrebbe dato più tempo.

Al piano superiore c'era silenzio; lampade a muro a forma di foglie d'oro irradiavano cerchi di luce sul vestibolo. Claire chiuse la porta della sua camera e si lasciò cadere su uno sgabello di velluto davanti allo specchio del tavolo da toletta. Aggrottò le sopracciglia osservando il suo pallore e liscì il ricciolo color miele scuro che ricadeva sul suo sopracciglio destro. Si ripassò il rossetto sulle labbra e il mascara sulle ciglia folte, ma gli occhi azzurri erano duri come le immagini che oscillavano nella sua mente.

Aveva sedici anni quando aveva incontrato Bernard R. Morris. Così si era presentato, nella veranda, con la cravatta e la camicia stirata, i capelli impomatati e pettinati all'indietro.